

Supplemento straordinario

Nazioni Unite a Torino: perché?

di Gianfranco Gribaudo

da "TORINO CITTA' INTERNAZIONALE"
Donzelli Editore
3/9/2012

Nazioni Unite a Torino: perché?

di Gianfranco Gribaudo

da "TORINO CITTA' INTERNAZIONALE"

Donzelli Editore

3/9/2012

Chi si avventurasse a esaminare con curiosità la complessa pianta su scala mondiale della dislocazione delle sedi principali o secondarie dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e degli istituti specializzati a essa collegati, constaterrebbe che le città ospitanti sono capitali di paesi membri: da Washington a Roma, da Parigi a Nairobi, da Berna a Bangkok, da Vienna a Santiago del Cile, e poi Londra, Madrid, Addis Abeba, Copenhagen ... Fanno eccezione, naturalmente, New York e Ginevra, per ragioni di storia, più recente o più antica, che sono universalmente bene accette tra le capitali nazionali e non suscitano meraviglia. Anzi, sono considerate le capitali non solo simboliche delle strutture della cooperazione internazionale.

Ma quando si scopre che Torino accoglie ben tre organismi del Sistema delle Nazioni Unite, uno da quasi cinquant'anni, e altri due da almeno un decennio, non si può non manifestare sorpresa e domandarsi per quali circostanze una così vistosa eccezione sia stata possibile.

La risposta, assai complessa, dà atto a Torino, al Piemonte e all'Italia, di aver fornito prova di lungimiranza nel mettere a profitto un concorso di elementi, taluni fortuiti, altri sapientemente ispirati a una visione nobile e positivamente costruttiva della cooperazione internazionale, nonché di una concezione aperta e franca dell'interesse locale e nazionale.

Di fortuito, il dato storico: 1961, centenario dell'Unità d'Italia che suscitò nel paese, e particolarmente in Torino, un entusiasmo tramutatosi concretamente in una panoplia di celebrazioni. Una saggia ed efficace ripartizione di responsabilità organizzative fra un Comitato nazionale e un Comitato locale (rispettivamente denominati Italia '61 e Torino '61) condusse a un'imponente serie di esposizioni e mostre di vario genere che nel periodo ufficiale di apertura, da maggio a novembre '61, accolsero oltre otto milioni di visitatori. Cifre degne del periodo di boom economico e di entusiasmo civile che l'Italia e Torino conobbero in quegli anni e destinate, ahimé, a non ripetersi cinquant'anni dopo.

Fra le principali realizzazioni che costituivano l'ossatura delle attrazioni destinate a lasciare un segno, anche architettonico, nel panorama della città, due si distinguevano. La prima era l'Esposizione internazionale del Lavoro, legata all'impressionante Palazzo del Lavoro, opera dell'architetto Pier Luigi Nervi, costruito in soli tredici mesi. La seconda era la mostra delle Regioni italiane sorta in un periodo altrettanto breve sull'area che per anni aveva ospitato un'estesa baraccopoli, primo alloggio delle ondate di esuli dall'Istria e dalla Dalmazia, di profughi del Polesine e di immigrati dal Sud che la Torino industriale in continua espansione assorbiva senza troppe difficoltà, anche se a costo sociale talora rilevante.

Un'Esposizione, dunque, per mostrare al mondo la realtà del lavoro italiano, rappresentato da ben tredici grandi imprese, accanto a una quindicina di paesi ognuno dei quali invitato a trattare un aspetto del mondo del lavoro, e a cinque organizzazioni internazionali che, di converso, intendevano mostrare all'Italia le realtà della cooperazione internazionale. Al tutto sovrintendevano il Bit, quale coordinatore scientifico per l'attribuzione dei temi ai vari partecipanti, e l'Onu, come

principale portatore della filosofia della pace e della cooperazione internazionale attraverso uno sviluppo economico e sociale equilibrato.

Una Mostra, poi, per ricomporre l'Unità d'Italia attraverso un mosaico dei venti contributi delle sue regioni, nella varietà della loro vita quotidiana e delle caratteristiche economiche, sociali e tradizionali.

Da una parte, uno sguardo sul mondo verso il quale l'Italia si apriva dopo il ventennio di chiusura nazionalista e autarchica e i quindici anni di faticosa ricostruzione del paese completamente distrutto dalla guerra. Dall'altra parte, una meditazione introspettiva sui valori che le regioni italiane avevano apportato verso il raggiungimento dell'Unità nazionale.

Il destino volle che negli anni della preparazione di Italia '61 fosse rappresentante italiano, e poi presidente, al Consiglio di amministrazione del Bureau international du travail (Bit in francese, Ilo in inglese per intenderci), il professor Roberto Ago, luminaire del diritto internazionale e anche ordinario di questa materia all'Università di Roma presidente altresì della Società italiana per l'organizzazione internazionale (Sioi). Persona, dunque, di peso nella rappresentazione dell'Italia anche al di là di una visione meramente settoriale del mondo del lavoro, e al tempo stesso legato affettivamente per ragioni familiari al mondo torinese avendo sposato una delle sorelle Cova, di distinta famiglia di Torino: alla quale era anche legato il professor Norberto Bobbio convolato a nozze con l'altra sorella. Per queste ragioni anche personali, il professor Ago ebbe agevole frequentazione con il mondo politico e culturale torinese, in primis del sindaco Amedeo Peyron e del presidente della Provincia Giuseppe Grosso.

Essenziale a questo punto ricordare la rapida evoluzione che le Organizzazioni internazionali stavano compiendo alla fine degli anni cinquanta in virtù del successo della politica di decolonizzazione promossa dalle Nazioni Unite fin dal primo dopoguerra. Nel solo settembre 1960 si presentarono all'Assemblea generale dell'Onu ben 17 nuovi paesi (di cui 16 africani) e con questo il totale degli Stati membri toccò il numero di 100, di cui più della metà in via di sviluppo.

Per tali nuove circostanze, l'asse strategico della politica dell'Onu lasciò un po' a lato le classiche tensioni politiche fra Est e Ovest, che avevano fino ad allora dominato le scene, e si rivolse verso la soddisfazione delle primarie necessità dei paesi emergenti, sviluppando una dottrina di crescita al servizio dello sviluppo economico e sociale. Da qui il tema del grande padiglione che le Nazioni Unite furono invitate ad animare all'Esposizione del Lavoro, appunto «Lo Sviluppo economico e sociale». Nell'aprile 1960, la Sioi fu chiamata dal ministero degli Esteri per suggerimento delle Nazioni Unite a ideare, costruire e gestire il padiglione, insieme con il Centro di informazione dell'Onu a Roma e a un Comitato di controllo interagenzia composto dai rappresentanti di Bit, Fao e Unesco.

Il direttore generale della Fao era Binay Ranjan Sen, nominato commissario a titolo di rappresentante personale del segretario generale Dag Hammarskjöld, mentre suo vice fu designato il conte Umberto Morra di Lavriano, segretario generale della Sioi.

Nella sua proverbiale generosità, il governo italiano accompagnò l'invito alle Nazioni Unite con un assegno di cento milioni di lire destinate all'allestimento del padiglione, affidato per la parte architettonica al professor Mario Federico Roggero, preside della Facoltà d'Architettura dell'Università di Torino. La gestione fu affidata a un ufficio speciale congiunto fra la Sioi e le Nazioni Unite. Esso era diretto, per la parte amministrativa, da Alfonso Bellando, giovane consigliere della Sioi Torino, pubblicista e cultore appassionato dell'ideologia della cooperazione internazionale al punto da abbandonare una posizione imprenditoriale di successo, mentre le

relazioni esterne furono affidate all' autore di questo articolo, distaccato dal Centro di informazione delle Nazioni Unite che aveva appena avviato a Roma nel febbraio 1959.

Il Bit, sulla scia di quanto stavano preparando le Nazioni Unite e le altre Organizzazioni affiliate fin dal 1949 con il Programma ampliato di assistenza tecnica (Epta in inglese), di preoccuparsi di irrobustire la sua politica di interventi a favore dei nuovi paesi membri, aveva così immaginato, con una risoluzione del suo Consiglio di amministrazione nel 1959, di creare un Centro internazionale di perfezionamento tecnico e professionale allo scopo di preparare i tecnici dei paesi emergenti, essenzialmente allora africani: sarebbero state le leve di una futura industrializzazione, che si riteneva essenziale trampolino di lancio delle politiche di sviluppo e delle conseguenti azioni politiche. Mancando di risorse proprie per attuare questi propositi, il Bit invitava i governi membri a fornire gli strumenti finanziari e operativi indispensabili, in primo luogo una sede appropriata. Nel frattempo, la 44^a sessione della Conferenza internazionale del lavoro, nel 1960, seguita dalle Conferenze regionali per l'Africa e l'America Latina nel 1961, avevano individuato nel piazzamento dei futuri tecnici in *stage* formativi la metodologia centrale della futura opera in favore dei paesi di recente indipendenza.

Si giunge così, con questo assetto politico-organizzativo, all'inaugurazione delle manifestazioni del Centenario, il 5 maggio 1961, con due mesi di ritardo causa il maltempo dell'inverno 1960-61. Qualche giorno dopo arriva in visita ufficiale la regina Elisabetta d'Inghilterra, e per sei mesi sfilano poi sulle varie passerelle torinesi illustri personalità internazionali. Il segretario generale dell'Onu Dag Hammarskjöld, drammaticamente coinvolto nelle vicende dell'indipendenza tunisina nel luglio 1961 e soprattutto fin dal giugno 1960 in quella del Congo ex belga, si duole di non riuscire a ritagliare neppure poche ore per visitare Torino, e rilascia una breve espressione di compiacimento per l'iniziativa per il Palazzo del Lavoro e la sua architettura sorretta da sedici imponenti pilastri, che definisce «una vera e propria cattedrale del lavoro». Tragicamente egli lascerà la vita durante una missione diretta a comporre la vertenza fra il Congo e l'insurrezionale Katanga il 17 settembre dello stesso 1961. Il padiglione Onu espone la bandiera a mezz'asta e file ininterrotte di visitatori lasciano per giorni le loro firme sul registro in segno di cordoglio.

Venute meno le inevitabili ansie legate all'avvio di qualsiasi esposizione, i dirigenti cominciano a porsi seriamente il problema della futura destinazione delle installazioni, il Palazzo del Lavoro con i suoi 25.000 metri quadrati e le ventuno palazzine delle Regioni, erette in un'area di 100.000 metri quadrati. Il presidente del Comitato per l'Esposizione internazionale del lavoro (Eil), il segretario generale e il commissario del governo, rispettivamente l'avvocato Giovanni Agnelli, il dottor Vittorino Chiusano e l'ambasciatore Giustino Arpesani, si rendono conto dell'urgenza di una decisione: la materia che rischia di diventare politicamente incandescente per le critiche degli ambienti di opposizione. Essi sollevano accuse di sperpero di denaro pubblico per «costruzioni faraoniche» che rischiano di portare a risultati effimeri. Altrettanto preoccupati gli esponenti del Comune e della Provincia: ricordo nettamente riunioni in cui ancora si ventilavano improbabili destinazioni del Palazzo Nervi a sede di esposizione permanente di prodotti, dell'industria calzaturiera piuttosto che conserviera!

In una di queste riunioni, il 17 giugno 1961, emerse come per miracolo il ricordo della risoluzione del Bit del 1959, nella quale si auspicava la creazione di un centro internazionale di formazione. Una vera e propria folgorazione: non sulla via di Damasco ma su quella più familiare di Ginevra. Apparvero come per miracolo le mille e una virtù potenziali di Torino come sede di un simile Centro:

- Torino, capitale dell'industria italiana e uno dei maggiori poli dello sviluppo industriale europeo;
- Torino, città a vocazione pedagogica nel settore della formazione professionale e tecnica, legata storicamente alla lavorazione del ferro e in tempi recenti all'industria automobilistica (le scuole salesiane e soprattutto la Scuola Fiat);
- Torino, città situata a breve distanza da Ginevra, sede del Bit e dell'Ufficio europeo dell'Onu, dove si prendono le decisioni in materia di sviluppo, mentre a New York prevalgono le tematiche politiche;
- Torino, antica capitale di uno Stato, l'Italia, caratterizzato da una non troppo imbarazzante eredità coloniale;
- Torino, che stava per allacciarsi all'Europa con due grandi trafori stradali, il Monte Bianco (1965) e il Gran San Bernardo (1964), convergenti entrambi su Ginevra: un vero e proprio segno del destino;
- Torino, che avrebbe potuto trarre giovamento di immagine e di affari dalla presenza di migliaia di giovani di paesi emergenti, chiamati prima o poi ad assumere le redini dell'economia e dell'industria dei loro paesi;
- Torino, città ricca e sviluppata che avrebbe potuto investire, quasi senza batter ciglio, i milioni di dollari (rivelatisi in seguito otto e mezzo) necessari ad adeguare le attrezzature espositive alle nuove necessità.

Convinti i torinesi, rimanevano da convincere gli organi deliberativi della potenziale controparte in questa vicenda, in primis il Bit che sognava un proprio centro, senza peraltro avere i mezzi per realizzarlo (come accade a ogni organizzazione internazionale che si rispetti), e anche le stesse Nazioni Unite e gli altri organismi suscettibili di aggiungersi al Bit per rafforzare le capacità di sostenere i costi di gestione. In un batter d'occhio un'operazione di comunicazione di altissimo livello viene organizzata. Occorre approfittare della presenza a Ginevra per tutto il mese di giugno delle delegazioni degli Stati membri partecipanti alla Conferenza internazionale del lavoro, il supremo organo deliberativo, di cui il Bit è il segretariato. Viene loro recapitato senza indugio un invito a visitare l'Esposizione. Il 24 giugno due aerei messi a disposizione dalla presidenza dell'Eil (cioè dall'avvocato Agnelli) trasportano a Torino oltre cento personalità di ogni paese, tutte esponenti della struttura tripartita (governi, datori di lavoro e lavoratori) della Oil. Visita dell'Esposizione, ricevimento in Sala Rossa nel Palazzo comunale: grande spolvero!

Ma si prepara ben altro: a luglio si riunisce abitualmente a Ginevra il Consiglio economico e sociale dell'Onu (Ecosoc), l'organismo nel quale sono maturate le politiche del primo decennio dell'Onu per lo sviluppo (1961-71). Non ci si può aspettare di meglio: altra infornata di duecento delegati, sempre aerotrasportati perché le gallerie attraverso le Alpi non sono ancora completate e il tempo a disposizione è scarso. E' bene ricordare che fino al 1964 Torino era praticamente separata dall'Europa per via di strada: durante gli allora lunghi inverni l'innevamento dei colli durava da ottobre a fine giugno... Da Ventimiglia al Maloja e al Brennero, nessun transito era consentito se non dai trafori del Frejus, del Sempione o del Gottardo, con le loro caritatevoli navette ferroviarie di cui poteva approfittare solo qualche decina di auto al giorno.

Ai delegati dell'Ecosoc il professor Ago aggiunse i «suoi» colleghi della Commissione di diritto internazionale, in sessione egualmente a Ginevra, e i direttori degli istituti specializzati dell'Onu come membri «ex-officio» del Comitato amministrativo di coordinamento (Cac), riunito in occasione della sessione dell'Ecosoc. Quasi tutta la *crème* delle Nazioni Unite.

Di nuovo visite, solennità e grande ricevimento a Palazzo Bricherasio, allora sede della Sioi. Ricordo in quella circostanza la prima esposizione, non senza emozione, della bandiera dell'Onu in città, via Lagrange 20.

Tra fine giugno e fine luglio con quelle visite si diede l'avvio psicologico al fatale avvicinamento tra Torino e le Nazioni Unite.

Ebbe quindi subito inizio la fase dei negoziati, ancora informali, fra l'Italia e il Bit, con l'invio a Torino di una ristretta missione di esperti, chiamati a elaborare rapidamente le linee guida di un progetto operativo per la creazione del Centro, definito come Centro di perfezionamento professionale e tecnico, destinato ai paesi in via di sviluppo. Mentre era in corso questa missione, fra agosto e ottobre, le mie puntate assai frequenti a Ginevra si proponevano di suscitare l'interesse dei funzionari delle amministrazioni internazionali, in particolare di quelle diverse dal Bit, per scoprire quale disponibilità effettiva esse avrebbero avuto a cooperare con il Bit. Una vasta operazione interagenzia si profilava all'orizzonte, sempre più interessante.

La scomparsa di Hammarskjöld il 17 settembre 1961 in circostanze tragicamente misteriose offrì la possibilità di constatare quanto il legame ideale con le Nazioni Unite si traducesse in una partecipazione emotiva della popolazione e delle autorità. La commossa commemorazione, nel grande salone sotterraneo del Palazzo del Lavoro, tenuta dall'ambasciatore Pier Pasquale Spinelli, sottosegretario generale e direttore dell'Ufficio europeo dell'Onu, fu seguita da una folla straordinaria. E così pure fu per la Giornata delle Nazioni Unite celebrata il 26 ottobre da Vladimir Velebit, segretario esecutivo della Commissione economica delle Nazioni Unite per l'Europa e a suo tempo stretto collaboratore del maresciallo Tito nella guerra partigiana in Jugoslavia, con un gran concerto all'Auditorium della Rai.

Si arriva così alla stretta finale verso la decisione formale. Il 19 ottobre è pubblicato il Rapporto di fattibilità sull'istituzione del Centro. Il presidente del Comitato Eil, Agnelli, lo approva il 7 novembre e poco più di un mese dopo, il 22 dicembre, il Consiglio comunale di Torino egualmente si dichiara favorevole.

Ottenuto così l'accordo delle autorità torinesi, il Bit dà avvio al negoziato formale con il governo italiano. Il direttore generale del Bit David Morse chiede il 2 febbraio 1962 al presidente del Consiglio Amintore Fanfani l'assenso del governo e ne riceve la settimana seguente (il 9 febbraio) risposta positiva. Iniziano così i due anni e mezzo in cui si perfeziona l'impalcatura giuridica destinata a sostenere la nuova istituzione: essa avrà la natura di ente autonomo in seno all'Organizzazione internazionale del Lavoro, affiancandone i tre organi: la Conferenza internazionale del Lavoro, il Bureau international du travail (Bit e in inglese Ilo - International Labour Office) cioè l'equivalente di quello che in altri organismi è il segretariato, e il Consiglio di amministrazione.

Il direttore generale del Bit forma nel 1963 a Ginevra un primo nucleo di segretariato del futuro Centro con a capo l'ex ministro del Lavoro francese Paul Bacon con rango di direttore generale aggiunto. Egli era stato una nota figura nella politica francese, proveniente dai potenti sindacati agricoli.

Il nuovo direttore con i suoi collaboratori si trasferisce a Torino da Ginevra l'anno seguente, per meglio mantenere i contatti operativi con gli ambienti torinesi. Nel giugno 1964 il Consiglio di amministrazione del Bit approva la bozza di Statuto del Centro, dove si precisa che il finanziamento doveva avvenire da parte dei governi membri su base volontaria. In luglio viene stipulata la Convenzione fra il Bit e la Città di Torino per la messa a disposizione dell'area di dieci ettari lungo

il fiume Po, destinata a essere posta sotto regime di extraterritorialità, per un affitto simbolico di un dollaro l'anno.

Avviati i negoziati fra il governo italiano e il Bit, da un lato, e fra la Città di Torino e lo stesso Bit dall'altro, agli ambienti torinesi rimane da affrontare il grosso problema di raccogliere i fondi necessari alla trasformazione delle strutture in uffici, aule di studio, laboratori tecnici e alloggiamenti per l'accoglienza di centinaia (o migliaia) di studenti (definiti borsisti in quanto titolari di borsa di studio).

Come accade in tutti i negoziati, ognuna delle parti coltiva la sensazione di offrire molto di più di quanto riceva. L'Italia è giustamente fiera della sua offerta di installazioni e attrezzature prestigiose e uniche, del valore di decine di milioni di dollari e ritiene a buon titolo di rendere un gran servizio al Bit, permettendogli di realizzare in tempi così rapidi e d'un sol tratto un suo disegno politico di vitale importanza.

Per parte sua, il direttore generale del Bit, David Morse, pur sempre molto interessato, deve far fronte in seno al suo Consiglio di amministrazione a non poche resistenze di influenti Stati membri europei (in particolare Germania e Gran Bretagna), che temono spropositati vantaggi dell'industria italiana nell'avere in casa e sottomano le future classi dirigenti tecniche dei paesi in via di sviluppo, e lasciano intendere di essere in grado a loro volta di mettere sul tavolo offerte allettanti.

Così si anima vivacemente la relazione triangolare Torino-Roma-Ginevra. A ogni occasione il Bit rilancia e ottiene dall'Italia un aumento del suo impegno, insomma una «dote» che accompagni l'offerta di base delle installazioni.

Nel 1963, per meglio coordinare le posizioni del governo e degli ambienti torinesi, e soprattutto per convincere questi ultimi ad allentare i cordoni della borsa, si era creato un Comitato italiano per il Centro internazionale di perfezionamento tecnico e professionale, sotto la presidenza dell'ambasciatore Arpesani, già commissario del governo italiano all'Esposizione internazionale del lavoro, e in precedenza ambasciatore in Argentina e in Messico, esponente della resistenza e membro del Comitato di liberazione nazionale (Cln).

Egli, coadiuvato dall'instancabile dottor Vittorino Chiusano, come segretario generale, e da un Consiglio di amministrazione composto dai rappresentanti dei principali gruppi industriali italiani, riesce rapidamente a ottenere i fondi necessari e assicurare il buon esito dell'operazione.

Sullo sfondo, in posizione defilata, le figure di Filiberto Guala, prima presidente della Rai e uomo di potere democristiano prima di ritirarsi a vita conventuale, e di Giuseppe Pella, già ministro degli Esteri e presidente del Consiglio. Entrambi piemontesi ebbero un ruolo importante nel sensibilizzare gli altri decisori romani, e lo svolsero con grande efficacia, se si pensa che nel breve volgere di tre anni (novembre 1961-ottobre 1964) si completarono gli aspetti formali del negoziato per la Convenzione fra il Bit e la Città di Torino, e fra il Bit e il governo italiano. Il 24 ottobre 1964 si firmava in Campidoglio a Roma l'accordo formale tra il governo italiano e il Bit per la costituzione del Centro.

Fra i personaggi di grande rilievo è da ricordare la figura del professor Luciano Jona, presidente dell'Istituto bancario San Paolo, che svolse un ruolo di primo piano nell'assicurare l'appoggio degli ambienti finanziari e industriali torinesi. Uomo di ampie visioni internazionali e di grande cultura e al tempo stesso di inusitata semplicità, prima di recarsi in ufficio alle sette del mattino lasciando la sua storica residenza a Pino Torinese (già magione del ministro della Guerra a Torino ai tempi del Risorgimento, Ercole Ricotti), ogni tanto faceva capolino al di sopra delle siepi che dividevano la sua proprietà dalla mia, ben più modesta, per chiedermi notizie sullo sviluppo dei negoziati e anche, bontà sua, delle mie prospettive di carriera internazionale!

In altri soli dodici mesi si completarono i lavori di ristrutturazione, e il 10 ottobre 1965 il Centro iniziava formalmente la sua vita, accogliendo poi il 15 ottobre il primo gruppo di studenti.

Ricordo, non senza qualche commozione di incallito burocrate, di avere redatto la Nota verbale n. 1 diretta al ministro degli Esteri per annunciare l'entrata in funzione del Centro e la Nota verbale n. 2 diretta alla Questura di Torino, chiedendo che le adiacenze del Palazzo del Lavoro e delle residenze venissero regolarmente ripulite dalla presenza di infaticabili «luciole» che riscaldavano i motori in attesa delle prime ondate di potenziali, esotici clienti!

Altro ricordo dell'indignato burocrate è il non poco tempo speso a spiegare al primo sparuto nucleo di segreteria che le comunicazioni ufficiali con le autorità nazionali dovevano avvenire nella consueta, tradizionale forma della Nota verbale, col suo linguaggio aulico e in verità sconosciuto ai non addetti ai lavori, piuttosto che con stringati messaggi in linguaggio commerciale, avviati da un «Egregi signori» e conclusi da un «Distinti saluti». Questa notazione, per sottolineare quanto anomalo fosse, e apparisse, la presenza di un ente di diritto e consuetudini internazionali, in una Torino ancora imbevuta totalmente della sua antica cultura industriale e commerciale!

Il Comitato italiano già citato stava raccogliendo con successo presso gli ambienti privati italiani (in buona parte torinesi) i quasi nove miliardi che permisero, nella forma di Fondo fiduciario, la rapida riconversione dei locali in laboratori, uffici, servizi residenziali. Esso facilitò poi per un buon numero di anni i contatti fra i servizi formativi del Centro e il mondo dell'industria e della scuola tecnico-professionale, per le visite di studio collettive, gli stage pratici individuali, e la fornitura di personale insegnante capace di operare almeno in francese, inglese o spagnolo, in ognuna delle dozzine di specialità tecniche tipiche del Centro: dalla meccanica generale a quella dell'automobile, dalla lavorazione della lamiera all'elettricità e all'elettronica, dal disegno industriale all'organizzazione della pedagogia più adatta alle nuove culture con cui il Centro era chiamato a confrontarsi.

Il Comitato italiano fu attivo per una decina d'anni, fino a quando nel 1974 l'ambasciatore Arpesani si ritirò a vita privata e gran parte delle sue incombenze furono assunte direttamente dal Centro che dovette rafforzare i suoi uffici per le relazioni con l'Italia.

La consacrazione ufficiale della nascita del Centro avvenne il 7 marzo 1966, in una radiosa giornata di sole e di vento, alla presenza del presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, che, come ministro degli Esteri, aveva seguito da vicino l'iter giuridico dal 1962 al 1965. Duemila ospiti di rango, fra cui i due corpi diplomatici accreditati rispettivamente a Roma e a Ginevra, il direttore generale del Bit David Morse e il suo numero due Francis Blanchard, vicedirettore generale per la cooperazione tecnica che più di ogni altro a Ginevra credeva profondamente nell'avvenire del Centro. Nel 1974 egli prese le redini dell'Organizzazione internazionale del Lavoro, continuando a essere del Centro il sostenitore più convinto, malgrado tante vischiosità in seno al Consiglio di amministrazione e allo stesso «Bureau», che ne è il segretariato. Da non dimenticare anche la presenza dell'arcivescovo di Torino come inviato personale del pontefice!

Come accade in tante unioni, vuoi di individui vuoi di istituzioni, dopo la fase dell'innamoramento, dell'entusiasmo, dei sogni, sopravvengono poi le amarezze, le incomprensioni, i bisticci. Fu questo il caso anche del rapporto fra il Bit e il governo italiano, insomma i genitori della creatura «Centro», che ognuna delle due parti tendeva a proteggere gelosamente dalle influenze e ingerenze dell'altra.

Rimbrotti e incomprensioni non mancarono nemmeno sul piano finanziario. Il Bit aveva precisato fin dall'inizio di non disporre di risorse proprie, e aveva lanciato un appello ai governi

membri a integrare il sostanzioso apporto dell'Italia: 710.000 dollari all'anno per dieci anni, più 100.000 dollari l'anno in borse di studio. Magra fu la risposta dei governi e limitata ai primi quattro anni (1965-69). Come magro, specie agli occhi dell'Italia, fu il contributo del Bit in borse di studio: circa 200 l'anno, invece delle 2000 che con qualche avventatezza (forse causata da un errore di battitura del Rapporto come voleva una vulgata dell'epoca!) l'Italia si ostinava a considerare l'impegno, non mantenuto, del Bit.

Così il Centro, pressato dall'Italia, dovette guardarsi attorno per offrire, con una serie di grandiose operazioni di marketing, le proprie competenze e prestazioni sul mercato della formazione e ricavarne le risorse capaci di assicurarne dapprima la sopravvivenza e quindi il progressivo sviluppo.

Già nel giugno 1966, la prima Riunione globale al Centro dei Rappresentanti residenti del Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (Pnud/Undp) in un centinaio di paesi del mondo segnò una tappa essenziale dell'avvio sulla strada di una rapida apertura, anche in campo operativo, a tutto il Sistema delle Nazioni Unite. La presenza di Paul Hoffman per un'intera settimana, nella sua qualità di direttore esecutivo del Pnud, e quella del segretario generale dell'Onu, U Thant, per tre giorni, furono vere perle fra i successi delle relazioni esterne del Centro, che si affermava così ben al di là dei confini iniziali del Bit, dei problemi del lavoro e della formazione tecnica.

Ricordo la figura di Paul Hoffman ultra ottantenne, in passato notissimo presidente della General Motors, alloggiato in una modesta cameretta dell'infermeria, per evitargli la fatica di salire al primo piano dove si trovavano le camere normali.

Subito si associarono al programma del Centro la Fao, l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), e l'Unesco, con cui il Bit impiantò una Divisione comune di ricerca metodologica per l'insegnamento tecnico. Il direttore del Centro promosse nel 1970 un simposio di altissimo livello sull'applicazione dell'informatica alla gestione delle imprese, con la partecipazione esclusiva di un «team» di scienziati ed economisti americani e sovietici: era presente fra gli altri il notissimo ex primo ministro dell'Unione Sovietica Aleksej Nikolaevič Kossygin.

Appena nominato direttore generale del Bit nel 1974, Francis Blanchard, colui che aveva in ogni occasione sostenuto lo sviluppo del Centro, negoziò con successo un massiccio contratto di formazione con lo shah di Persia per impartire a Torino insegnamenti tecnici e manageriali a 1800 allievi iraniani, al ritmo di seicento all'anno fra il 1976 e il 1978, in lingua farsi. Questo segnò l'apice degli sforzi del Centro e del Bit per concludere, in qualche modo fortunatamente, la prima fase della storia fra il 1965 e il 1980: quella, come diceva il nome dell'istituzione, del perfezionamento tecnico e manageriale.

Mutavano i tempi, mutavano le necessità dei paesi membri: l'industrializzazione, in parte realizzata anche con il contributo del Bit alla preparazione dei sistemi di formazione professionale a livello nazionale, aveva perso lo smalto di vent'anni prima. Così il Centro diede un deciso colpo di timone rispetto alla rotta antica, si sbarazzò della dozzina di laboratori tecnici che erano stati il suo marchio, abbandonò il prestigioso ma costosissimo Palazzo del Lavoro e si restrinse nell'area, un tempo solo residenziale, lungo il Po, in cui furono alloggiati anche gli uffici. Quella che col tempo sarà chiamata il «Campus» dell'Oil, e poi anche delle Nazioni Unite.

I nuovi programmi erano più consoni al carattere del Bit tradizionale: messi di lato gli aspetti di formazione tecnica, si allargavano ai problemi economici, sociali e giuridici del lavoro: il nuovo titolo era Centro internazionale di formazione.

Fu una svolta anche nei riguardi dell'anima torinese, così imbevuta ancora di tecnica. Rimanevano bensì i programmi di formazione sindacale, ma tutto il resto stentò a sollevare l'entusiasmo dei torinesi, che vedevano la loro creatura, cresciuta non senza irrequietezze, avviarsi in una direzione diversa da quella delle loro tradizioni. Era un segnale della necessità di un cambiamento, che qualche anno più tardi il mondo torinese si vide costretto a cercare di comprendere e ad applicare a se stesso.

Un passo importante nella politica di riavvicinamento del Centro al mondo industriale e commerciale torinese e italiano fu segnato nel 1988 da un simposio sull'apertura all'Est per le possibilità di scambio in campo economico e industriale. Essenziale il ruolo svolto, per il simposio del 1988, dall'Associazione degli amici del Centro, di cui fu anima fin dall'inizio il professor Giuseppe Porro, docente di diritto internazionale alla Facoltà di Scienze politiche. Così il Centro si avvicinava agli ambienti accademici torinesi attraverso questo grande vertice in cui i grandi specialisti di diritto societario, internazionale e commerciale dell'Est e dell'Ovest chiarivano a vicenda i misteri delle regole così diverse di mondi ancora tanto lontani.

Il Centro tracciò in questo senso la via dell'avvicinamento fra Est e Ovest nel settore della formazione manageriale, percorrendo la stessa casa madre, il Bit, che inizialmente vide con qualche sgomento le decine di programmi, quasi tutti in lingua russa, con centinaia di partecipanti ogni anno.

Alla fine degli anni novanta, oltre a questa decisa apertura ai paesi dell'Est, che nei precedenti vent'anni avevano quasi completamente tralasciato i contatti con il Centro di Torino, esso segna un nuovo passo decisivo in avanti nella sua offerta di servizi formativi. Non più rivolgendosi a governi, imprese, sindacati - come prescriveva il mandato tripartito originale del Bit -, ma alle stesse organizzazioni del Sistema delle Nazioni Unite.

Nasce così una serie nutrita di seminari per rappresentanti residenti del Pnud (una rinascita dopo la prima Riunione globale del 1966), seguiti da altre tipologie di formazione fra cui i corsi per i funzionari neo-assunti del Sistema. Iniziativa di grande successo, che nel 2002 si concreta nella creazione di un nuovo organismo delle Nazioni Unite alle dirette dipendenze dell'Assemblea generale, la Scuola quadri (Staff College) del Sistema delle Nazioni Unite, che ben presto attira l'interesse e l'apprezzamento delle amministrazioni delle oltre quaranta agenzie e organismi del Sistema. A cominciare dai vari segretari generali che quasi ogni anno vengono a Torino a presiedere giornate di formazione per i loro più immediati collaboratori di altissimo livello.

Così la fama di Torino come «capitale della formazione», slogan lanciato con qualche successo negli anni novanta, si è estesa e pervade tutto l'ampio e intricato Sistema delle Nazioni Unite, coprendo ogni possibile settore della cooperazione economica, sociale, finanziaria e tecnica. Molti istituti ed enti del Sistema sono tentati di far rotta su Torino, dove funziona così egregiamente questo «campus delle Nazioni Unite» avviato circa cinque decenni fa dall'efficace sinergia fra il Bit, il mondo economico e le autorità torinesi, e il governo italiano.

Rimane da auspicare che possa essere ravvivata la coscienza dell'importanza, tanto ideale quanto materiale, di un'iniziativa che porta con fierezza i suoi cinquant'anni e che si pone come l'eredità più solida e concreta delle manifestazioni del 1961.